

Un ciai al di sopra delle nuvole

Giuseppe Curia

**UN CIAI AL DI SOPRA
DELLE NUVOLE**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017

Giuseppe Curia

Tutti i diritti riservati

*A mia figlia, a mio nipote.
Dedico questo libro ai fantastici
amici conosciuti in quel viaggio.*

Introduzione

Questo racconto narra il viaggio alla ricerca delle Cose dello Spirito, dell'essenza della vita, il fantastico mondo della natura e delle genti che vivono in contatto con essa; per conoscere il mondo che ci circonda bisogna prima conoscere noi stessi. Qui descriverò in modo chiaro e introspettivo, sia il mio proprio percorso, sia la semplicità quotidiana di un popolo che basa la propria esistenza sulle Cose dello Spirito.

Un viaggio nella profondità dell'essere, dove fatti e luoghi appaiono talvolta surreali, che il pensiero occidentale a fatica comprende; ma in questo libro la distanza si accorcia, portandoci direttamente in quei meravigliosi luoghi, facendoci comprendere quanto la vita possa essere diversa vista con altri occhi. Un viaggio nell' Himalaya, nel cuore del Nepal e del Tibet, ci immergiamo in questo intenso e appassionante mondo.

Nonostante il popolo tibetano sia privato della propria autodeterminazione e della libertà, oppresso da una feroce dittatura, ci insegna con molta naturalezza la gioia di vivere e di essere sempre pronti a dispensare un sorriso.

Premetto che, a venti anni di distanza, la cronologia del mio racconto potrebbe essere inesatta e che a memoria abbia potuto invertire accadimenti e luoghi, ma ciò non toglie la genuinità dello stesso.

Il mio nome è Giuseppe e ho quarantotto anni.

Sto scrivendo dalla cella di un carcere e benché io sia prigioniero non lo sono i miei ricordi. Vado indietro nel tempo, alla mia gioventù.

Allora ero un sognatore, e credo di esserlo ancora. Mi ritorna alla mente, come in un sogno, un viaggio nel Nepal e in Tibet.

Partii con la speranza di realizzare e vedere le Cose Dello Spirito. La mia esistenza a quel tempo era collocata nella metà degli anni Ottanta; circa un anno prima ero divenuto vegetariano dopo una non facile tribolazione interiore e dopo aver commesso l'ennesima rapina! In verità il bottino fu così magro che decisi di dare una svolta totale alla mia vita. Iniziai a dipingere e a leggere libri di vita e filosofia orientale sul Tibet e l'India. Allora tutto mi sembrava così casuale, ma chissà se fu proprio così.

Parlavo con molta naturalezza delle Cose Dello Spirito, tanto che i miei amici pensavano che fossi andato di testa, così, per gioco e per sfottò, mi chiamavano “Il Convertito, da Ladrone a Santone”, e pian piano il desiderio di conoscere l’Oriente cresceva in me. Un giorno decisi di concretizzare questo mio sogno e ne cominciai a parlare con i miei amici Adriano e Domenico.

Adriano, studente iscritto alla facoltà di Architettura dell’Università La Sapienza di Roma, anche lui appassionato delle Cose Dello Spirito, artista e semantico, fu lui a regalarmi la prima cassetina di colori ad olio. Domenico, iscritto alla stessa facoltà di Architettura, anche lui appassionato alle Cose Dello Spirito, artista e sedicente stregone nero, invece mi regalò il primo libro sui Nativi Amerindi. Questo libro e la cassetina di colori sono doni che ancora oggi conservo con molta cura e affetto. I miei amici ed io, quando parlavamo di Esoterismo, usavamo anche il colorito modo degli Indiani d’America, poiché tutti e tre eravamo appassionati dalla cultura del popolo degli uomini. Così, a furia di stressarli, Adriano decise di portarmi in un’agenzia di viaggi vicino casa sua.

Il tipo dell’agenzia era una sua conoscenza, ma non aveva la più pallida idea di come si potesse andare in Tibet.

Così diedi inizio ad una certa ricerca e, per prima cosa, andai all’Ambasciata Cinese. Erano così complicate le richieste: spaziavano dall’appartenenza politica a quella religiosa. Mi smontai immediatamente, anche perché i tempi erano così

lunghi, che dire, alla cinese! Comunque continuai la mia ricerca sempre aiutato dai miei amici.

Adriano venne a sapere di un'agenzia specializzata in viaggi esotici, perciò mi presentai in questa con lui e Domenico. I ragazzi dell'agenzia mi dissero che potevano farmi arrivare fino in Nepal e da lì forse era possibile proseguire per il Tibet. Anche loro non sapevano granché: forse era l'ignoto? Beh, se d'ignoto si trattava, volevo partire preparato. Mi iscrissi in una palestra per sviluppare una certa preparazione fisica, così conobbi i miei istruttori Fabio e Vincenzo.

Feci amicizia con molti ragazzi e ragazze e insieme a me c'erano altri miei vecchi amici che frequentavano quella palestra: Gabriele, Roberto, Massimo, Carlo e Giancarlo, che contribuivano nel fare propaganda della mia presunta Santoneria! Nel dialogare del più e del meno, il mio chiodo fisso era il Tibet e tenevo banco con i miei discorsi sull' Oriente e sulla sua filosofia di vita! E intanto mi abbuffavo di ginnastica, pesistica e libri.

La mia vita scorreva tranquilla tra la palestra, il lavoro, la pittura e le pedalate in bicicletta. Mentre il tempo passava e la mia forza fisica aumentava, anche la mia volontà non era da meno; si usciva la sera, tra una pizza, una birra e qualche spinnello. Passò all' incirca un anno e il grande giorno si avvicinava.

Avevo messo da parte qualche soldino e feci tutta una lista di cosa mi sarebbe occorso per partire.

Un sabato piovoso andai al mercatino di via Sannio (tipico mercatino romano) e cominciarono le grandi compere.

Per prima cosa comprai una tenda a igloo adatta in alta montagna, un sacco a pelo, un fornello ad alcool, una giacca a vento, calzettoni di lana, un paio di calzamaglie, una mini-acchetta, uno zaino da montagna con telaio in alluminio e, *dulcis in fundo*, un coltello per la sopravvivenza, sapete, uno di quelli alla “Rambo” con la bussola il quale, all’ interno del manico, aveva ami e filo da pesca, fiammiferi di quelli che prendono fuoco anche se bagnati e un cordoncino d’acciaio lungo all’ incirca venticinque centimetri e che alle estremità aveva due anelli e sarebbe dovuto servire per tagliare il ferro! Comunque c’era qualche altro aggeggio che non ricordo.

Sulla strada di casa, in un negozio, comprai un bel paio di scarponi da trekking.

Qualche giorno prima Gabriele mi aveva fatto dono di un piccolo kit medico dotato di siringa succhia veleno e c’era anche il laccio emostatico.

Con tutto questo armamentario andai a casa – allora vivevo con i miei – e la mia vecchia mamma calabrese, con la battuta calabra sempre pronta, mi disse: «Figliu miu nun’è che a perdisti tu a bussola?»

Beh, effettivamente mi guardai intorno e con quella montagna di roba sul divano scoppiiai in una fragorosa risata e la mamma, con le mani sulla testa che ciondolava da un lato e dall’altro, disse: «Mi’ndi vaiu na mia stanza a virire a telenovella sinnò cuttìa nesciu pazza!»